

FATE ATTENZIONE E TENETEVI LONTANI DA OGNI CUPIDIGIA: LA VITA NON DIPENDE DA CIÒ CHE SI POSSIEDE

La logica del dio denaro, dell'avere, del profitto a tutti i costi, l'accumulare sempre di più, senza regole, ha sedotto e continua a conquistare il cuore dell'uomo! Questa logica sembra esser avvalorata dalla mentalità corrente e dall'esperienza dei ricchissimi personaggi che dominano la nostra storia contemporanea, gestendo cultura, politica, economia, le cui scelte, quasi sempre, esclusive e mai inclusive, determinano le sorti degli uomini e del pianeta. Questa "stolta" logica dell'avere e dell'arricchirsi sempre di più, riducendo in miseria gli altri, del possesso oltre le proprie possibilità, genera concorrenza sleale, corruzione a catena, contraffazione sleale, ingiustizie e prepotenze, quella insaziabile "cupidigia che è idolatria" e che mette gli uomini gli uni contro gli altri, gli uni pronti e disposti a divorcare e annientare gli altri, escludendo ogni forma di generosa condivisione, di equa distribuzione e di doverosa destinazione dei beni, di cui indebitamente ci si è appropriati. L'insipienza tocca il suo picco quando, neanche la certezza della morte sembra impotente a far rinsavire, in tempo, e convertirsi da questa insanabile ingordigia e bramosia di accumulo e possesso che lo possiede e lo occupa interamente. Eppure, chi può negare quest'evidenza? La morte non mette fine ad ogni possesso? Con la morte fisica non vengono soppressi tutti i diritti e tutte le ricchezze? La morte, mettendo fine a tutto, non rivela l'assurdità e la vanità di una vita fondata, illusoriamente, sul possesso, sull'accumulo, sull'avere? E, non basta la pietosa e patetica giustificazione dell'eredità ai figli: questi, non si daranno battaglia per accaparrarsene la parte maggiore? Non si ammazzeranno proprio a motivo della spartizione di ciò per cui "non vi hanno per nulla lavorato" (Qo 1,2b) e sudato? Basta guardarsi attorno e, forse, anche, in casa propria, per rendersene conto! Ciò che conta per l'uomo è quanto, con amore, libertà e coscienza, sa realizzare secondo verità e giustizia, nella logica e modalità del dono e non del possesso, della fraterna condivisione e non della divisione, del dare generoso e non della cupidigia e ingordigia idolatrata! È nella morte che si realizza un giudizio che svela, definitivamente, la vera o falsa ricchezza che l'uomo ha realizzato durante la sua



«Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede.»

Luc 12,15

esistenza: se ha accumulato solo vanità, "le cose della terra che passeranno" o, se, sorretto dalla speranza e solo radicato nella Parola del Signore, si è arricchito, ogni giorno, presso/verso Dio, cercando le "cose di lassù", quelle che non passano mai. Chi ha come fine l'accumulo, giustifica anche i suoi mezzi omicidi, corratti, ingiusti, spietati! Chi è assorbito totalmente dalla cupidigia ed è divorzato dall'avarizia e inghiottito dall'ingordigia, non può ascoltare il volere di Dio e non può conoscere i Suoi piani, ai quali si sottrae, concentrandosi su se stesso, sui "tanti beni", che ha accumulato, e sui suoi "tanti anni" da vivere e da godere! "Stolto", sempre più stolto nei suoi ragionamenti! Stolto nelle sue false sicurezze. Stolto e insensato il suo modo di pensare e di agire perché si sottrae al giudizio di Dio stesso, che ha sostituito con il dio denaro!

Gesù, oggi, prende spunto dai contrasti sorti tra due fratelli circa un'eredità da dividersi, per dare il Suo insegnamento sul valore dei beni materiali, delle ricchezze terrene e della fatica umana: tutte cose transitorie ed effimere se non si arricchisce davanti e presso Dio e se, da mezzo, passano ad essere il fine, se non usate sapientemente e secondo il *Disegno di Dio*, che la Parola ci rivela e ci propone. I beni e le ricchezze, sono doni di Dio, da condividere fraternamente e nella giustizia. Non sono, perciò, cose cattive e da disprezzare, sono, soltanto, da considerare passeggiere e da usare come mezzo, con equità, saggezza, con libertà e distacco, vanno impiegate per il bene di tutti e vanno accresciute, custodite, condivise e distribuite equamente! Questo solo vale e ci fa "arricchire presso Dio" (Vangelo). L'Autore della *prima Lettura*, attraverso la forte conclusione "Tutto è vanità"! non vuole esprimere scetticismo e pessimismo sull'esistenza umana, ma, afferma con forza la verità inconfutabile: le cose terrene sono come un soffio, tutte passano e finiscono, e la nostra esistenza terrena ha un termine e anch'essa finisce! Perciò i beni accumulati sono effimeri, vani, non durano. Paolo, nella *seconda Lettura*, ci ricorda che noi, che siamo risorti con Cristo, siamo chiamati a cercare "le cose di lassù dove Egli si trova", perché la vera ricchezza sono le "cose di lassù", quelle cioè che sono trasfigurate e vivificate dalla Risurrezione e appartengono all'Uomo nuovo, quello inserito in Cristo (2^a Lettura).

Memento mori! Non continuare a fare "lo stolto" Non voler più vivere in questo modo, così vano e così illusorio! Dio non minaccia né ricatta, ma richiama, amorevolmente, i Suoi figli a maggior saggezza e a miglior sapienza! Nel Suo amore, vuole ricordarcelo

per aiutarci a riflettere, a convertire il nostro modo di vivere, così, insensato e dipendente dai beni (averi, possessi) che hanno finito per usarci, invece, di essere usati e gestiti per il bene di tutti! Gesù invita i Suoi a vivere la vita, *con lo sguardo e il pensiero della morte*, momento decisivo per il giudizio, ma, anche per la vita presente: *il Battizzato*, rinato a vita nuova, deve ricercare le “cose di lassù”, quelle che permangono, anche, oltre la morte: l’amore fraterno, la giustizia sociale, il perdono reciproco, la condivisione, la pace universale, il rispetto e la salvaguardia e la custodia del Creato. Impara, perciò, in tempo, fino a quando, ancora, ti è concesso tempo, ad esser ricco solo di amore per gli altri e ad arricchire, così, “presso Dio”.

I^a Lettura Qoélet 1,2;2,21-23 Quale profitto viene all'uomo da tutta la sua fatica e dalle preoccupazioni del suo cuore?

L’Autore del Qoélet, Opera scritta, tra 250 e il 180 a.C., che la Vulgata traduce “Ecclesiaste”, aderisce alla corrente giudaica che nega la risurrezione e, quindi, ha una visione realistica dell’esistenza umana che si conclude con la morte. Il Libro, infatti, inizia (1,2) e si conclude (12,12,8) con la medesima affermazione: “Vanità delle vanità, dice Qolet, vanità delle vanità, tutto è vanità”. Il Brano di oggi, anticipa quanto afferma il Vangelo: l’uomo non può realizzare se stesso nel possesso e nell’avere, e il suo futuro e la sua sicurezza, la sua felicità non possono dipendere e fondarsi sul danaro, sulla ricchezza, sull’accumulare e possedere sempre di più e più avidamente, insaziabilmente e ingordamente. L’Autore, un maestro di sapienza che, dopo “aver ascoltato, meditato, compose un gran numero di massime” (12,9), inizia l’opera con un’affermazione, motivo dominante la sua tesi fondamentale: “Vanità delle vanità: tutto è vanità” (v 2).

Vanità (in ebraico *hebel*) ricorre, quasi come parola d’ordine, ben 38 volte nell’opera, e sta ad indicare la transitorietà del soffio, del vapore che si dissolve nell’aria



e si dilegua e scompare. Metaforicamente, dice “il vuoto”, “ciò che è futile”, “il nulla”, “ciò che è vano”, “l’assurdo”. Il termine “vanità” (“hebel” ripetuto 37 volte!) non dice “qualcosa di inutile”, ma riferisce una realtà momentanea, passeggera, provvisoria e di breve durata come un “soffio”, “un respiro”, anche se, all’apparenza, a volte, possa apparire duratura ed affidabile. Il Qoélet, però, con questo suo messaggio, dunque, non vuole affermare nessun pessimismo scettico dell’esistenzialismo ateo, vuole arrivare semplicemente alla conclusione realistica, e non

fatalistica, sul carattere temporaneo delle ricchezze e degli accumuli che non possono assicurare futuro né dare vero senso alla vita. Israele vedeva nell’osessione dei beni e nella ricchezza un segno della benedizione di Dio e una sorte di ricompensa per una vita giusta, vissuta secondo la Legge, Qoélet, in modo pungente ed impietoso, smaschera questa disillusione e la miseria che si cela nella ricchezza ammassata per sé, per avere sempre di più prestigio e più potere, più successo e più visibilità nei confronti degli altri. E, tutto questo, ad un costo altissimo di ansie infinite che non fanno riposare il cuore “neppure di notte”, di “dolori e fastidi penosi” dai quali nulla di buono e di nuovo può scaturire. Tutta questa “fatica”, senza alcun “profitto” per sé, e, perciò, alla fine, del tutto “fatica sprecata” e inutile, dal momento che, con la morte. “tutto dovrà lasciare ad altri che non hanno affatto lavorato” (2,21). Al totale “fallimento” di tante inutili fatiche, aggiungi, pure, le asfissianti “preoccupazioni” e i giornalieri “affanni del cuore”, sempre più affaticato da penosi, dolori, non riesce a trovare pace di giorno e sonno, neanche, la notte! “Tutti i giorni”, così, non sanno regalare che agitazioni, scompensi, affanni, dolori e travagli! “Anche questo è vanità” (2,22-23). L’affermazione non mira a negare il valore e la bontà della creazione (aspetto cosmologico), ma riguarda propriamente l’esperienza umana (aspetto antropologico) disordinata: molte volte l’uomo ritiene possano aver valore, consistenza ed efficacia, realtà che, poi, risultano essere, invece, più che mai passeggera, brevi, momentanee, inconsistenti, incerte, inaffidabili come vapore, fumo al vento che disperde e neve al sole che si scioglie! Qoélet, perciò, così, conclude: Accumulare ricchezze, e desiderarne sempre di più, rimanendone sempre più schiavo, per

l’uomo vuol dire esserne da esse schiacciato, distrutto, ingoiato e sparire nel nulla e nell’assurda vanità! Qoélet pone tale verità al centro del proprio ragionare, non come osessione o angoscia, per avvilitare o avvelenare l’esistenza, ma per coglierne ed esaminarne il vero senso del vivere umano.

Salmo 89 Signore, sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione

Tu fai ritornare l'uomo in polvere, quando dici: “Ritornate, figli dell'uomo”. Mille anni, ai tuoi occhi, sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte.

Tu li sommergi: sono come un sogno al mattino, come l’erba che germoglia; al mattino fiorisce e germoglia, alla sera è falciata e secca.

Insegnaci a contare i nostri giorni

acquistero un cuore saggio. Ritorna, Signore:
fino a quando? Abbi pietà dei tuoi servi.
Saziaci al mattino con il tuo amore: esulteremo
e gioiremo per tutti i nostri giorni. Sia su di noi
la dolcezza del Signore, nostro Dio: rendi salda per noi
l'opera delle nostre mani,
l'opera delle nostre mani rendi salda.

Il Salmo, supplica comunitaria che ci fa riflettere su Dio, creatore dell'uomo che dovrà tornare ad essere polvere alla fine della sua vita. Anche del tempo il Creatore è il Signore e lo "calcola" in modo diverso dall'uomo. Infatti, mentre per noi mille anni sembrano non finire mai, per Lui "sono come il giorno di ieri che è già passato". Di fronte alla fugacità del tempo e della caducità della nostra esistenza che è "come l'erba che germoglia al mattino e alla sera è falcata e secca", dunque, dobbiamo cercare il Signore e in Lui trovare "rifugio". In questa situazione di estrema caducità e vulnerabilità, tutta la comunità invoca il Signore affinché "abbia misericordia dei suoi servi" e ritorni ad insegnarci "a contare i nostri giorni" e a formarci "un cuore saggio" che, saziato dal Suo amore possa esultare e cantare "la dolcezza" del nostro Dio, che benedice e rende feconde "le opere" delle nostre deboli mani.

2^a Lettura Colossei 3,1-5.9-11 Voi che siete morti e risorti con Cristo, cercate le cose di lassù e non quelle della terra!

L'Apostolo vuole presentare la nuova identità di ogni battezzato che è "l'essere con-risorti con Cristo". Questa nostra "nuova vita", ricevuta nel battesimo è anche la nostra vocazione e missione a cercare "le cose di lassù, dov'è Cristo, seduto alla destra del Padre" (v 1). Perciò, "rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra" (v 2). Con il verbo "phronein" ("rivolgere il pensiero"), Paolo non ci chiede di disprezzare le cose della terra e le faccende quotidiane da compiere, ma ci sprona a considerarle e a compierle sempre con "pensiero" rivolto a Dio. La stessa raccomandazione rivolge ai suoi in Rm 14,6: tutto sia fatto "per il Signore". "Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio!" (v 3). Nel Battesimo ciascuno di noi è stato reso partecipe alla morte di Cristo per essere resi degni di prendere parte anche alla Sua risurrezione. Questa "nuova vita", ricevuta nel Battesimo, per ora, "è nascosta con Cristo in Dio" e "quando Cristo, nostra vita, sarà manifestato, allora anche noi appariremo con lui nella gloria" (v 4). Quella vita "nascosta con Cristo in Dio"! Una vita già operante nel Battesimo ma non ancora



Voi che siete morti e risorti con Cristo, cercate le cose di lassù e non quelle della terra!

compiuta e che è, per il momento, sottratta agli sguardi degli uomini e si può cogliere solo nella Fede. Con il Battesimo, dunque, siamo morti al peccato, e, con Cristo, siamo risorti a vita nuova, perciò, dobbiamo rompere con il nostro passato peccaminoso, accogliendo e mettendo in pratica quanto l'Apostolo ci chiede, nel nome di Cristo Gesù: "Fate morire dunque ciò che appartiene alla terra: impurità, immoralità, passioni, desideri cattivi e quella cupidigia che è idolatria" (v 5). Questi vizi devono essere eliminati dalla vita di ogni battezzato (cristiano) per potersi lasciare assimilare da Cristo. Tutto ciò, dunque, che appartiene alla terra, deve morire in noi, perché Cristo possa vivere in noi! Inoltre: "Non dite menzogne gli uni gli altri: vi siete svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova per una piena conoscenza, ad immagine di Colui che lo ha creato" (vv 9-10). L'uomo vecchio non ha speranza, pensa e agisce come se ciò che conta veramente siano le cose della terra! Noi, invece, che nel Battesimo abbiamo rivestito l'uomo nuovo, ricerchiamo con fede e amore le cose di lassù, attendendole con speranza e piena fiducia. Il Battesimo ci ha fatto morire al peccato, ha distrutto tutto ciò che appartiene "all'uomo vecchio": le impurità (porneia: "ogni forma di sessualità sregolata e disordinata"), le abitudini viziose e immorale, le passioni, i desideri cattivi e quella insaziabile avidità e cupidigia idolatra del denaro che prende il posto di Dio. L'avarizia (o cupidigia) insaziabile, è paragonata all'idolatria, quindi è il vizio più grave, perché, il dio denaro è la causa e la fonte di tutto il male che c'è nel mondo! Tutti questi vizi e passioni sregolate, dobbiamo far morire in noi, perché, ora, apparteniamo a Cristo, in quanto siamo stati riscattati a prezzo del Suo sangue e con Lui siamo morti e con Lui siamo risorti. La vita nuova in Lui, infatti, non permette più contrapposizioni etniche (giudeo o greco), opposizioni razziali (barbaro e scita), barriere sociali (libero o schiavo), divisioni religiose (circoncisi o incirconcisi): in Lui sono state abolite, per sempre, i muri di divisioni e tutte le forze alienanti disgreganti, perché Gesù Cristo "è tutto in tutti" (v 11), e, in Lui e per mezzo di Lui, sono superati, definitivamente, tutti gli steccati e tutti i recinti, e sono state abbattute tutte le barriere, le contrapposizioni e divisioni religiose.

Vangelo Luca 12,13-21 "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la sua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?"

La domanda sull'eredità (vv 13-14)

Sullo sfondo del disaccordo tra due fratelli viene richiesto a Gesù, quale “Rabbi”, esperto della Toràh, che contiene le norme sull'eredità, di risolvere la controversia (v 13). “O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?” (v 14). Più denaro non equivale a più vita! L'uomo che entra in scena, ora, è il prototipo di tutti coloro che ritengono il denaro fonte di sicurezza e di tranquillità e fanno del denaro l'unico ideale e fine della vita. Con questa risposta Gesù definisce subito la Sua vera identità: è “Maestro” della legge e non solo quale interprete, ma come Colui che la porta a compimento, non come un giudice che applica la legge, ma come Colui che ne svela il senso e il fine. Egli non è un mediatore che ricompone le controversie, attribuendo qualcosa a ciascuno! Gesù chiede di convertire radicalmente la propria prospettiva di vita per adeguarla al Vangelo del Regno. La gravità della domanda, rivolta a Gesù, nasce proprio dall'assurdo convincimento che questi fratelli hanno sui beni e sulle ricchezze, poste a fondamento e sicurezza della vita, mentre Gesù è venuto ad annunciare il Regno che muove dalla volontà del Padre e conduce in tutta altra direzione: la vita non dipende dalla proprietà da dividersi, ma dalla condivisione dei doni che il Creatore ha destinato a tutti. “Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede” (v 15), è la chiara risposta di Gesù ai due fratelli in discordia circa la divisione dell'eredità, per ammonirli ad evitare la “cupidigia-avarizia” (*pleonexia*), la insaziabile fame di avere e possedere sempre di più, senza alcun rispetto e attenzione verso gli altri. L'avidità – avarizia che ti spinge ad avere e ad accumulare sempre di più, è vista e giudicata da Gesù come il primo e il peggiore dei vizi, fino ad essere definita da Paolo, nella seconda Lettura, “idolatra”, in quanto l'avere, il possedere e l'accumulare ricchezze hanno preso il posto di Dio. Tutti i mali che affliggono il mondo, infatti, hanno origine da questo maledetto vizio idolatrico e mortale. La nostra vita, infatti, non può dipendere dall'avere e dal possedere “sempre di più”, ma dall'essere liberi dai beni che Dio ha donato per condividerli con tutti, in fraternità e giustizia. E per farci capire meglio il Suo insegnamento e lasciarci convertire al Suo messaggio, espone la parabola di un uomo ricco, al quale la campagna aveva dato un raccolto tanto abbondante da fargli decidere di demolire i vecchi magazzini e costruirne altri più

spaziosi e capaci di contenere “tutto il suo grano e i suoi beni” (vv 16-18). Con estrema autoreferenzialità egli “ragiona tra sé” e prende da solo le decisioni, ponendo nel suo misero soliloquio in evidenza il suo “io”, attraverso i ripetuti aggettivi possessivi: “i miei raccolti”, “i miei magazzini”, “i miei beni”. E continua il suo triste monologo: “Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti” (v 19). Così, quest'uomo, sceglie di vivere di rendita, specificando che la finalità dei suoi beni accumulati è progettato e finalizzato a soddisfare i suoi piaceri e i suoi vizi. “Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé e non arricchisce presso Dio” (vv 20-21). È Dio stesso a provocare una risposta all'uomo ricco di cose temporanee e “stolto” perché aveva fondato la sua esistenza sulla ricchezza e sui piaceri effimeri. “Stolto” perché ha sostituito Dio con la cupidigia, la condivisione con l'egoismo, la comunione con l'isolamento e l'effimera ricchezza con quella vera che è “presso di Dio”. Se, poi, riflettiamo sulla domanda retorica “quello che hai preparato di chi sarà?” (e noi sappiamo che alla fine sarà, comunque, destinato ad altri!)- allora, non sarebbe più logico, saggio condividerlo *prima* per la gioia e il bene di tutti?

L'aggettivo sostantivato, “stolto!” (v 20), va compreso e letto nel contesto del Salmo 14,1, dove si afferma: “Io stolto pensa: “non c'è Dio”!. “Stolto”, aggettivo sostantivato, designa chi vive la sua esistenza come se Dio non ci fosse e prevede che il suo futuro (“che farò?”) possa darsi senza la volontà decisiva di Dio! Lo “stolto” non considera che è Dio a voler interagire con lui per determinare il futuro della sua vita, che “gli sarà richiesta”.

**Quello che
hai
preparato,
di chi
sarà?**



Insegnamento conclusivo (v 21) Non affannarsi ad accumulare tesori davanti a sé e davanti agli uomini, ma arricchirsi “presso Dio”! Il problema, dunque, non sono le ricchezze, ma la relazione con il Signore che deve essere sempre al primo posto e che la strada per un uso corretto delle ricchezze sia rispondente alla sua volontà! I doni divini sono destinati ad ogni uomo che deve accoglierli, custodirli, distribuirli e condividerli nella fraternità. Così, concludendo, Gesù, allo stolto (*àphron*), vano e affannoso “accumulare tesori per sé”, contrappone l'imperativo morale, saggio e veramente sapiente, dello “arricchirsi presso Dio”! Altrove, il Maestro ci insegna che la vera ricchezza è quella che si accumula nei cieli, quale frutto della carità verso i poveri (Lc 14,14; 16,9).